l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Pci e Orlando

PIETRO FOLENA

A Palermo il primo round dopo le difficili elezioni di maggio è andato alle forze di progresso. Non era scontato. Col 6 e 7 maggio, infatti, si era aperta una situazione paradossale: una chiara volontà di rinnovamento espressa dagli elettori con i 71 mila voti a Orlando, e un indebolimento numerico complessivo delle forze dell'esacolore. Il primo fatto importante è che la rielezione di Orlando a sindaco è stata resa possibile dalla posizione aperta e coraggiosa che hanno avuto i comunisti, Insieme per Palermo, i Verdi e la Sinistra indipendente. Queste forze hanno votato per Orlando, malgrado l'assenza di un accordo politico e programmatico, per due ragioni: perché egli si era espresso per la prosecuzione dell'esperienza; e perché votando così questo fronte ha voluto affermare la centralità del consiglio comunale rispetto ai partiti e alle loro manovre. È un atto tanto più importante, per parte nostra, perché compiuto da una forza uscita duramente penalizzata dal confronto elettorale e che, malgrado ciò, non ha ceduto al «fascino» di una opposizione pregiudiziale. È un atto di riforma della politica: finirla col balletto di trattative spesso oscure e doppie, e restituire alla città la trasparenza dei termini del duro scontro politico in atto. Le manovre, infatti, si erano moltiplicate: con l'obiettivo di annacquare, normalizzare, disperdere il significato di rottura e di rinnovamento dell'esperienza palermitana. Ora invece, secondo lo spirito del dettato costituzionale, è il sindaco che, partendo dalla maggioranza che lo ha eletto, deve procedere tra pochi giorni a presentare al consiglio un programma e la lista degli assessori.

Ma l'altro fatto di rilievo è rappresentato dai 13 franchi tiratori democristiani, divenuti poi 9, che non hanno votato per Orlando. Si tratta di un cecchinaggio tutt'altro che anonimo: di esso è responsabile il gruppo andreottiano con qualche aggancio in altre correnti. Non è una novità: ma non era scontato che ciò avvenisse dopo quel voto di maggio. La Dc col suoi 42 consiglieri, oltre ad avere sulla carta la possibilità del monocolore, era formalmente nelle condizioni ideali di forza per poter fare qualsiasi politica. E in verità Palermo non può dimenticare che più la Dc è stata forte più la città è stata ingovernabile. Fu così nella legislatura 1980-85, uno dei periodi più bui della storia recente di Palermo. Riesplode, insomma, la questione democristiana. Non è bastato il commissario straordinario, né è bastata la diffusa vocazione al trasformismo per ricucire un partito spaccato nel profondo. Ciò che abbiamo chiaro è che sul futuro di Palermo non può continuare a pesare la contraddizione politica di un partito dilaniato, in cui c' sono uomini che accusano loro compagni di partito di essere mafiosi. Questa contraddizione politica non fu sciolta nemmeno da Orlando il quale affermava l'esistenza di due democrazie cristiane capeggiando però l'unica lista democristiana. E oggi clamorosamente riesplode nel partito della maggioranza assoluta. Per il bene di Palermo, ed io ritengo del paese, essa deve venire fuori in modo pieno.

Infine i socialisti e i socialdemocratici vedono sfumare la possibilità di ripristinare un sistema pattizio preferenziale con la Dc, e si trovano di fronte a un bivio. Da un lato c'è la strada che suggerisce il vicesegretario nazionale del Psi Di Donato: proseguire con la «scomunica», tirarsi fuori, utilizzare questo avvenimento come elemento di polemica, accanto ai referendum elettorali, contro la sinistra dc. Dall'altro lato c'è la via degli esponenti del Psi e del Psdi che in consiglio comunale hanno scelto la linea della non contrapposizione o che, come il ministro Vizzini, hanno dichiarato che il patto Psi-Psdi era teso a «costruire qualcosa di positivo e non pregiudiziali e sbarramenti». Noi invitiamo socialisti e socialdemocratici e sedersi al tavolo della riforma della politica e a discutere insieme di cosa fare per il bene di Palermo.

Questo diciamo a tutti, a cominciare da Orlando. Dobbiamo superare ogni formulismo, e chiarire non le discriminanti generiche ma i punti concreti e qualificanti di una nuova fase della primavera palermitana e della lotta contro la mafia. Ci sono tre priorità che scandiscono il fatto che il nuovo possibile governo di Palermo sia non un governissimo consociativo ma una rottura effettiva col passato: la riforma della macchina comunale, a partire dal rinnovamento del vecchio personale dirigente, dal superamento dei grandi appalti e dalla riforma delle municipalizzate; il lavoro, dai giovani in cerca di prima occupazione alle vertenze della Keller, della Fenicia e della Gafer; il piano del centro storico e la variante del Prg che facciano rinascere quartieri popolari del centro e delle periferie. Su questi punti e su altri noi decideremo il nostro comportamento futuro, partendo dal primo risultato acquisito lunedì scorso in consiglio e affermando una piena coerenza tra programmi, meccanismi, regole e uomini. Non è possibile infatti che a governare la politica di rinnovamento vi siano i Signori degli Affari.

La partita, quindi, è tutta aperta. La lezione del voto ci insegna a starci dentro col massimo di apertura, riferita ai problemi della società, e col massimo di consapevolezza dei difficili rapporti di forza.

Palermo, intanto, ha messo a modo suo una grande firma per una nuova legge elettorale che faccia pesare per davvero la volontà dei cittadini.

Per una politica economica di sinistra che non scaturisca da garbati tentativi di persuasione reciproca e che sia vero terreno di battaglia

Sei grandi obiettivi per il nuovo programma

AUGUSTO GRAZIANI

Un ampio articolo di Antonio Bassolino (su *l'Unità* del 31 maggio) ha tracciato le grandi linee del percorso che condurrà alla conferenza programmatica del partito e le idee fondamentali di cui il programma si farà portatore. Appare chiaro dalle parole di Bassolino che il programma non sarà un semplice manifesto di ideali, ma dovrà individuare nel concreto le direttrici dell'azione politica e della politica economica.

Perché questo proposito si possa realizzare, due pericoli preliminari dovranno essere evitati. Il primo, che riguarda la lettura dei grandi movimenti storici, è il pericolo di avallare ancora una volta un'interpretazione largamente accettata dalle trasformazioni strutturali del capitalismo moderno. Secondo questa lettura, il ritmo travolgente del progresso tecnologico avrebbe operato la soppressione della classe operaia, cancellando le stesse distinzioni di classe e trasformando la società in un ambito sociale omogeneo. In una collettività così costituita, le lotte sociali non avrebbero più ragion d'essere e dovrebbero cedere il posto alla discussione sui diritti, sulle istituzioni, e sulle regole di controllo, come si conviene ad ogni ordinata democrazia contrattuale.

Il secondo pericolo si presenta sul terreno scottante della spesa pubblica, ed è quello di lasciarsi intrappolare nella contesa fra gli efficientisti da un lato, che in nome della lotta agli sprechi chiedono privatizzazioni a oltranza, e i lassisti dall'altro, che si fanno sì paladini dell'intervento pubblico, ma lo fanno soltanto per trarne lucro e potere. Purtroppo il livello del dibattito è caduto così in basso, che chi ci si lascia invischiare si vede costretto prima o poi a prendere le parti degli efficientisti e della privatizzazione.

Sul primo punto, la lettura, pur così diffusa, del capitalismo contemporaneo come era postmoderna va senz'altro respinta. Non perché si debba rifiutare di vedere le trasformazioni tecnologiche e i conseguenti cambiamenti nei modi di vivere e di lavorare; ma perché queste trasformazioni, lungi dal creare una società più omogenea ed egualitaria, hanno esasperato le diseguaglianze ed i contrasti, sia sul piano nazionale che su quello internazionale. La classe lavoratrice si trova oggi frammentata, in parte allontanata dall'industria e trasferita in un terziario sottopagato. Come ha scritto di recente J.K. Galbraith, la convinzione che l'efficienza vada perseguita stimolando i ricchi con redditi sempre più elevati e pungolando i poveri con la povertà sempre più squallida, ha finito col negare a un numero crescente di individui anche il soddisfacimento del bisogno elementare di avere un tetto, accedere all'istruzione e ottenere assistenza sanitaria.

In questa situazione, il compito della sinistra non può essere quello di proclamare l'avvento dell'era postmoderna per mettersi alla ricerca di nuovi bisogni, nuovi assetti sociali, nuove soluzioni. Senza lasciarsi abbagliare dalle punte più vistose di modernità e di benessere, la sinistra deve ricordare che il progresso tecnologico è una conquista del capitale, e che sarà una conquista della classe lavoratrice il convertirlo in benessere per tutti.

Sul secondo punto, è evidente che l'invito a scegliere tra privato efficiente contro pubblico inefficiente va del pari respinto. In una società che non sia parcellizzata e gerarchizzata come quella di oggi, in una società in cui sia presente un nucleo omogeneo di classe lavoratrice organizzata, è perfettamente possibile ottenere una gestione efficiente dei servizi collettivi.

Nel darsi un programma, la sinistra, mentre non deve cadere vittima di immagini falsificate dell'economia contemporanea, non deve nemmeno ignorare i vincoli internazionali che si fanno sempre più stringenti. Sul piano mondiale, i paesi avanzati hanno ormai dimenticato il problema di come migliorare il tenore di vita dei paesi in ritardo, e tendono a stringersi in un blocco compatto, preoccupato soltanto di frenare l'ondata migratoria proveniente dal Terzo mondo. Sul piano europeo, incombe il dominio finanziario e politico della Germania unita (in un momento in cui tutti pensano che la Germania federale concentri la sua attenzione sui paesi dell'Europa orientale, non sarà male ricordare anche soltanto una piccola tessera del grande mosaico che l'alta finanza tedesca è andata pazientemente componendo: la Deutsche Bank, la più grande banca tedesca, è oggi proprietaria per quasi il 30% della Daimler Benz, ha acquisito una partecipazione di rilievo nel gruppo Messerschmidt, cospicuo complesso di attività industriali e militari, dispone di una partecipazione del 15% nella Fiat, la quota maggiore dopo Agnelli, ed ha cominciato a rilevare in vari paesi europei istituti bancari come la Banca d'America e d'Italia e, in Gran Bretagna, il gruppo Morgan e Grenfell). Vincoli di questo genere pesano, e pesano in misura tanto maggiore in un paese come l'Italia largamente indebitato verso l'estero.

Se bisogna riconoscere i vincoli con chiarezza, bisogna individuare con altrettanta lucidità gli obiettivi. Proviamo a indicarne alcuni in modo del tutto schematico. *Problema della casa*: nei grandi centri, un programma serio di trasporti pubblici e suburbani, a seconda dei casi sotterranei o di superficie, riduce drasticamente il prezzo dei suoli e risolve alla radice i problemi della speculazione e della rendita edilizia, contro i quali il sistema dell'equo canone risulta ormai inefficace. *Problema della scuola*: l'Italia dispone sulla carta di uno schema avanzato di scuola elementare e media. Di fatti l'efficienza delle scuole pubbliche presenta diversità fra regioni, e anche fra rioni della medesima città, che superano perfino le diversificazioni dei sistemi scolastici interamente privati. Le diseguaglianze nella scuola sono alla base delle diseguaglianze nel mercato del lavoro: un programma di realizzazione effettiva della scuola di base rappresenta una priorità assoluta. *Problema della sanità*: qui la battaglia prioritaria deve indirizzarsi contro gli sprechi, la corruzione, l'uso privato di strutture pubbliche, il sabotaggio di strutture pubbliche volto a preservare spazi all'assistenza privata. Una indagine sui profitti delle case farmaceutiche rivelerebbe quante economie si possono realizzare prima di ricorrere ai tagli nell'assistenza diretta. *Distribuzione dei redditi*: può sembrare incredibile, ma nel nostro paese manca ogni indagine in merito alla distribuzione dei redditi personali. È urgente avviare una indagine in questo campo, finora tenuto accuratamente coperto, per conoscere come i redditi personali sono distribuiti e come la distribuzione si è modificata nel corso del tempo. *Mezzogiorno*: la disoccupazione del Mezzogiorno è alla base di buona parte delle strutture clientelari e della inefficienza della pubblica amministrazione. La ripresa dell'industrializzazione del Mezzogiorno è oggi una misura urgente, che condiziona la politica economica e la vita democratica dell'intero paese. Non si pensi, come alcuni vorrebbero ventilare, che la popolazione del Mezzogiorno sia politicamente dormiente perché soddisfatta del grado di benessere acquisito. Il Mezzogiorno è se mai sopraffatto da una classe dominante che obbliga quotidianamente i suoi giovani a scegliere fra la disoccupazione, l'emigrazione, o la droga. *Fisco*: qui vi è poco da aggiungere all'esigenza, che sembra ormai pacifica, di concentrare gli sforzi sulla lotta all'evasione.

La via non è facile. Gli uomini di governo sanno come servirsi della disoccupazione del Mezzogiorno per controllare un terzo del paese, e sanno come condurre con astuzia una politica estera che aprendo varchi all'industria degli armamenti, assicura lauti profitti alle regioni più avanzate. La grande industria, anche quando si ammanta di efficienza e predica l'etica del mercato, sa come sfruttare i fondi pubblici. Le piccole e medie industrie stanno rapidamente imparando i sistemi giapponesi di controllo della forza lavoro. Per queste ragioni, una politica economica della sinistra non può scaturire da garbati tentativi di persuasione reciproca. Essa costituisce il terreno di una seria battaglia politica.

ELLEKAPPA

Interventi

Ecco la mia ricetta per ridare ruolo al delegato sindacale

GIULIANO CAZZOLA

Dopo il successo ottenuto con la Confindustria, Cgil, Cisl e Uil devono imprimere una svolta sul terreno dell'unità e della democrazia, risolvendo prioritariamente il problema della rappresentanza nei luoghi di lavoro, dopo gli inutili tentativi di pervenire ad un'intesa confederale. L'ultimo e più compiuto di tali tentativi è passato alle cronache come il nome di Cars (Consigli aziendali di rappresentanza sindacale). L'operazione che aveva suscitato ovunque parecchie riserve, poi s'infranse sul punto della titolarità del potere contrattuale, tra rappresentanze sindacali d'organizzazione e Cars, nella collegialità della loro composizione.

La proposta dei Cars appare oggi prematuramente logorata e criticabile in un punto decisivo. Quando un organismo sindacale esce dalla sfera dell'autoregolamentazione e rientra nell'ambito della definizione bilaterale, la riserva del 50% dei posti a favore delle organizzazioni confederali è sostanzialmente arbitraria in quanto diviene possibile solo per effetto di un riconoscimento della controparte.

Tuttavia, l'esperienza abortita dei Cars ha consentito di acquisire al dibattito sindacale un elemento importante, che prima non esisteva: l'accettazione da parte di tutte le confederazioni di una fonte bilaterale, negoziata con le controparti, per la disciplina della rappresentanza aziendale. Un accordo interconfederale infatti è lo strumento che può essere validamente sostitutivo di un intervento legislativo, ma che può anche esserne propedeutico senza creare eccessivi problemi politici.

Nel momento in cui, a livello unitario, si riavvia un confronto sulla rappresentanza, non sembra sufficiente e congruo, sul piano politico, riprendere il negoziato sui Cars al punto in cui era interrotto, rimuovendo o risolvendo gli ostacoli intercorsi. Appare preferibile cambiare impostazione, approccio, prospettiva ed andare risolutamente non già a definire quali organismi rappresentano le confederazioni nei luoghi di lavoro, ma ad individuare il profilo degli *organismi di rappresentanza dei lavoratori*, nei confronti dei quali le confederazioni sono chiamate a rapportarsi al pari di ogni altro eventuale soggetto sindacale.

Vi sono opinioni che fanno eccessivo affidamento su di una legge, quale strumento di per sé in grado di assicurare un rapporto trasparente e diretto tra sindacato e lavoratori. A parte ogni considerazione tattica, non bisogna dimenticare che i progetti di attuazione e riforma dell'art. 39 Cost., sia di Giugni che di Ghezzi, non si pongono direttamente il problema della rappresentanza aziendale. Ambedue i progetti mirano a rivisitare la rappresentatività dei soggetti sindacali senza entrare nel merito della loro organizzazione sui luoghi di lavoro, limitandosi solo a promuovere misure di sostegno per le strutture di base, che restano tuttavia nel campo dell'autoregolamentazione delle parti.

Intervenire con un accordo interconfederale, ripetuto in tutti i settori, diverrebbe invece un grande contributo per un'iniziativa legislativa da realizzare successivamente.

Occorre allora puntare direttamente alla definizione bilaterale di un organismo di rappresentanza generale di tutti i lavoratori, eletto su liste con criteri di proporzionalità, e di tutela del pluralismo professionale (quadri, impiegati, operai), aperto ai sindacati maggiormente rappresentativi e a quanti vi concorrono sulla base di taluni requisiti minimi. Un organismo (chiamiamolo Consiglio di rappresentanza) dotato di compiti e funzioni specificamente previste: quelle attinenti alla partecipazione, alla gestione delle istituzioni sociali, alla composizione delle controversie, ad alcune tematiche ambientali (es. la problematica del delegato alla sicurezza). Ovviamente il Consiglio di rappresentanza – qui sta l'inevitabile mediazione per molti aspetti necessaria ed opportuna – è destinato a convivere con le rappresentanze sindacali (Rsa) delle organizzazioni maggiormente rappresentative.

Anche il problema della titolarità del potere contrattuale può essere risolto prevedendo nell'accordo interconfederale, tra i compiti e le funzioni del Consiglio di rappresentanza, anche quello di «stipulare, insieme alle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, accordi collettivi che riguardano i lavoratori dell'azienda o dell'ente interessati». Si determinerebbe così un'effettiva convergenza, in un unico soggetto, del potere contrattuale, garantito dalle norme dell'accordo bilaterale con le controparti. Nel medesimo tempo, coesisterebbero sia un momento sindacale, associativo; sia un momento di rappresentanza universale, collegato al primo, nella funzione decisiva della contrattazione collettiva. I due organismi avrebbero strutturalmente vita propria, mentre sarebbero funzionalmente congiunti nella fase della contrattazione.

Quanta acqua si sprecherà ancora?

EMILIO VESCE ROBERTO RUSSO

I fatti di Rovigo, come quelli di Palermo, di Napoli, di Milano, oppure di Varese e la lista sarebbe lunghissima, al Sud come al Nord, hanno messo ormai con evidenza, sin da tempo, agli specialisti, e oggi sotto gli occhi della opinione pubblica, che le disponibilità idriche non sono illimitate ed un loro cattivo uso può portare al collasso dell'intero sistema di vita così come oggi è concepito.Una vasta legislazione spesso inapplicata, o resa vana, ordina in dettaglio le caratteristiche di potabilità dell'acqua. L'art. 238 T.U. delle leggi sanitarie (R.D. 27/7/1934 n. 1265) prevede che l'acqua erogata debba essere «pura e di buona qualità». La definizione specifica di cosa si intenda per acqua pura e di buona qualità è fornita dalla circolare del ministro della Sanità n. 33 con l'indicazione dei valori limite ammessi nell'acqua distribuita al consumo. Nel 1980 la direttiva Cee 80/778 del 15.7.1980 (recepita in Italia con Dpcm 8.2.85) indica il valore di concentrazione ottimale per una serie di parametri, inoltre il regolamento di applicazione della legge Merli prevede al punto 2.2 che le aree interessate alla raccolta dell'acqua potabile siano destinate a parchi naturali.

Infine è da ricordare la legislazione regionale che in materia di acque fa riferimento a due leggi: la numero 71 del 7 settembre 1979 e modifiche successive e la numero 22 del 22 maggio 1984, che prevedono degli interventi di studio e catalogazione dello stato delle risorse idriche.

Tutto questo si scontra con uno sviluppo incontrollato o poco controllato delle discariche, un'edilizia selvaggia, industrie che scaricano spesso senza alcuna precauzione, i residui altamente tossici delle levorazioni, un'agricoltura che usa indiscriminatamente fertilizzanti ed anticrittogamici, stanno contaminando progressivamente le falde sotterranee e le sorgenti che alimentano gli acquedotti del Veneto.

Contro questo dissennato uso del territorio e delle risorse idriche a nostro avviso occorrerebbero alcune semplici azioni come:
– razionalizzare i consumi;
– tutelare le sorgenti ed i relativi territori montani, riservando l'acqua potabile ai soli usi civili come prevede il regolamento di applicazione della legge Merli;
– riciclare le acque per usi industriali, agricoli e per l'innaffiamento stradale;
– effettuare una più efficace manutenzione delle reti di distribuzione che, nei territori urbani, portano a destinazione il 50% dell'acqua immessa e spesso sono contigui alla canalizzazione fognaria;
– creare bacini montani per ravvenare le sorgenti e avere a disposizione acqua di buona qualità;
– applicare tariffe differenziate a seconda dell'uso che si fa dell'acqua;
– far precedere ogni insediamento industriale da un'attenta verifica dell'impatto sull'ambiente.

Questi semplici provvedimenti non sono stati tenuti in considerazione proprio nel Polesine, al centro da più di un anno ormai dell'emergenza acqua, prima per l'inquinamento dell'Adige e poi per le carenze dell'acquedotto consorziale rodigino.

Ci auguriamo che il Master plan su cui sta lavorando la giunta regionale riprenda queste questioni essenziali. Un'altra considerazione da fare è quella sulla gestione degli enti acquedottistici. L'inquinamento dell'acquedotto di Rovigo è stato causato principalmente da un errore umano, come sempre le responsabilità di gestione delle aziende municipali sono affidate (vedi Usl, trasporti, etc.) a personale politico anziché tecnico. Personale incapace al servizio della partitocrazia.

Insomma non è il caso di dire che tutto il mondo è paese, ma è certamente il caso di denunciare che tutto il paese è saccheggiato dalla partitocrazia e che a Napoli come a Rovigo il modello di malaffare è unico.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

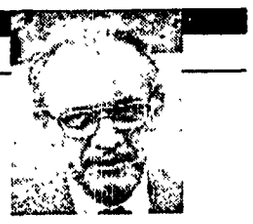
Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Non illudiamoci come Dorian Gray



C'è qualcosa che unisce l'ormone della crescita, i mondiali di calcio e l'Istituto centrale di statistica? All'apparenza, ben poco. Tenterò tuttavia il collegamento, l'azzardata triangolazione, in base a tre notizie che mi hanno colpito la scorsa settimana: 1) dodici anziani negli Usa si sono sentiti improvvisamente ringiovaniti dopo trattamento con un ormone secreto dalla glandola ipofisaria, che è collocato alla base del cervello; 2) almeno quattrocento milioni di persone hanno assistito, davanti ai televisori, alle partite dei mondiali di calcio; 3) l'Istituto centrale di statistica (Istat) ha reso noto che quarantadue milioni di italiani, cioè i quattro quinti della popolazione, non praticano alcuna attività sportiva.

Io mi colloco saltuariamente (perché pratico la vela, e vado quotidianamente in bicicletta) nel quinto sportivo; mi identifico per età fra gli anziani che vorrebbero ringiovanire; e sono stato uno dei quattrocento milioni di telespettatori dei mondiali, col raro privilegio di poter trasferire sulla carta stampata impressioni e commenti che ognuno, in questi giorni, ha rivolto soltanto agli amici. Riassumo, per non abusare, quel che mi ha più interessato: a) la fantasia e la bravura degli azzurri; b) la fantasia e la bravura di *Cuore* nell'ironizzare sugli azzurri e su tutti gli altri colori; c) l'ottima tecnica delle riprese televisive; d) la tecnica decadente del gioco del calcio, trasformato in geometrie tayloriste; e) i goal di Baggio e Schillaci; f) l'assenza di goal nella finale: non era mai accaduto che un mondiale venisse aggiudicato per 1-0, per giunta su rigore; g) l'arte di Domingo, Carreras e Pavarotti nel concerto di chiusura alle Terme di Caracalla; h) la stupidità del repertorio scelto per il suddetto concerto, in base al noto criterio che quando gli spettatori sono numerosi sono inevitabilmente cretini (e bisogna anche dirglielo, come ha fatto più volte il presentatore Del Noce).

Mi sono però allontanato dal mio tentativo di triangolazione, che i miei lettori (di cui ammiro non solo l'intelligenza ma la pazienza, se riescono a sopportare i miei articoli settimanali) avranno già interpretato. C'è un contrasto evidente, in sostanza, fra il numero degli sportivi seduti e quelli attivi. L'Istat ci dice che la remora principale è la mancanza di tempo, poi la difficoltà di accesso alle attrezzature. C'è uno squilibrio fra una regione e l'altra, e ancor più fra i sessi: la pratica sportiva è seguita dal 31 per cento dei maschi e dal 14 per cento delle femmine. Il progresso maggiore si è avuto a partire dalle età infantili: nell'età fra i dieci e i quattordici anni pratica lo sport il 56 per cento dei ragazzi, ma fra i quindici e i venticinque anni questa cifra si riduce già al 40 per cento, e così via progredendo nell'età (e regredendo nell'impegno sportivo), fino a toccare poco più del 3 per cento oltre i sessantacinque anni.

Il terzo lato del triangolo interviene a questo punto della vita: l'ormone che dovrebbe ringiovanire. La mia netta propensione è verso una vita salubre, piuttosto che verso farmaci miracolosi. Come scrive il rapporto inglese *The Nation's Health. A strategy for the 1990* (La salute della Nazione. Una strategia per gli anni Novanta) ciò che serve è «una dieta appropriata, un esercizio regolare, una vita sessuale soddisfacente, un lavoro gratificante ma non oneroso, una protezione dalle aggressioni ambientali di origine fisica, chimica, biologica e psicologica».

Ma di tanto in tanto c'è qualche industria o qualche scienziato che illude, per fini commerciali o reclamistici, sulla possibilità di evitare gli sforzi individuali e gli impegni collettivi in queste difficili direzioni; e che danneggia, in questo modo, quel che di effettivamente utile può venire dai farmaci. Tempo fa, fece clamore la possibilità di usare una pomata efficace contro l'acne per togliere definitivamente le rughe. Le appianava, sembrava miracolosa. Ma se il trattamento veniva interrotto, e comunque, anche usando dosi crescenti, dopo qualche tempo la devastazione del volto riappariva, anzi si rivelava ancora più profonda e irreversibile. L'illuso si ritrovava allo specchio come Dorian Gray di fronte al proprio ritratto, improvvisamente invecchiato e deluso, a riflettere sulla caducità della propria esistenza e sui precedenti letterari del sogno di eterna giovinezza da Goethe a Oscar Wilde.

Leggendo, oltre i titoli, le notizie su quello che è stato definito «l'ormone della seconda giovinezza» si viene a sapere: che non serve per tutti, anzi nella maggioranza dei casi fa male; che non allontana l'età della morte; che non causa alcun miglioramento nell'attività mentale; che un dosaggio eccessivo (ma qual è la dose giusta?) può causare diabete, ipertensione, malattie cardiovascolari, rigonfiamento degli arti, forse tumori. Ce n'è abbastanza per diffidare, ma purtroppo gran parte dei giornali ha pubblicato ampi articoli su questo ormone (mentre i dati dell'Istat sulla scarsa attività sportiva degli italiani hanno avuto minimo spazio), e immagino che ci sia già una lista di prenotazioni per la cura: lunga quanto l'elenco di coloro che vedono la vecchiaia come un male, anziché come una delle tante età della vita, che ha aspetti negativi ma può anche avere vantaggi e privilegi.